

Giacomo Canobbio

URBANIANA UNIVERSITY JOURNAL

Fare teologia in prospettiva “cattolica”¹

Premessa – Dalla teologia della missione a una teologia “missionaria” – Quale idea di sapere teologico – Quale Rivista per questa Università?

Premessa

La storia di *Urbaniana University Journal – Euntes docete* rispecchia lo sviluppo dell’Università della quale è espressione: i contributi pubblicati sul numero del 75° lo attestano in forma chiara, lasciando intendere che alcuni docenti autorevoli dell’Ateneo ne hanno orientato non solo la figura, ma pure, coerentemente, i contenuti dei saggi pubblicati. L’orientamento dipendeva anche dalle congiunture ecclesiali che dettavano l’agenda di una Istituzione didattica finalizzata soprattutto alla formazione di quanti si sarebbero dedicati all’annuncio del Vangelo prevalentemente nel Sud del mondo. In tal senso anche l’attuale titolo della Rivista, che ha voluto mantenere l’*Euntes docete*, sta a ricordare che la prospettiva che si vuole assumere è quella missionaria; tuttavia non più semplicemente in corrispondenza all’idea di missione dei secoli passati, cioè come attività che la Chiesa svolge in alcuni territori nei quali il Vangelo non ha ancora permeato la cultura, bensì come attività della Chiesa *tout court*, sulla scorta di *Ad Gentes 2*.

Da qui pare si possa comprendere l’attenzione al fenomeno dell’ateismo che ha contraddistinto un Istituto di questa Università (ISA): il fenomeno dell’ateismo di massa, soprattutto nei Paesi di antica tradizione cristiana, non poteva non provocare una ricerca attenta e “apologetica”, nel senso

¹ Il contributo riprende l’intervento del Prof. Giacomo Canobbio nel corso dell’evento dedicato al 75° anniversario di *Urbaniana University Journal – Euntes docete*, organizzato dalla Pontificia Università Urbaniana il 7 novembre 2023.

alto del termine, in una Università sorta sull'impulso della necessaria formazione dei missionari e/o degli operatori pastorali nei “territori di missione”. Torna alla mente la diagnosi proposta nel 1943 da due assistenti della JOC francese, Y. Daniel e H. Godin, *France Pays de mission?*. Si trattava del sintomo di una svolta nel pensare la missione, benché si mantenesse la stessa idea di missione; lo sguardo, infatti, si spostava dai territori ai gruppi umani non più permeati dal Vangelo, constatando che il regime di cristianità in Europa era ormai tramontato e la Chiesa doveva intraprendere l'attività missionaria ovunque. In questa direzione si poneva anche l'esperienza della *mission de France* e in essa quella dei preti operai, che si attuava mediante l'essere *au coeur des masses*.

La maturazione di questa prospettiva si ha nel Vaticano II nel quale la missione non è più pensata come una delle attività della Chiesa (benché *Ad Gentes* risenta ancora di questa visione), bensì come il senso stesso dell'esserci della Chiesa. La recezione del Concilio, passando attraverso *Evangelii nuntiandi* (1975), con papa Francesco ci ha abituato a pensare che Chiesa e missione – o, per dirlo con il linguaggio di EN, Chiesa ed evangelizzazione – stanno insieme in maniera inscindibile.

Dalla teologia della missione a una teologia “missionaria”

Da questa acquisizione deriva la consapevolezza di uno stile particolare nel fare teologia; infatti, se la teologia è riflessione critica sulla vita ecclesiale, la costitutiva dimensione missionaria della Chiesa non potrà che originare una teologia missionaria.

A scanso di equivoci, questa non coincide con la teologia della missione o missionologia; indica piuttosto una teologia per la missione; sicché tutte le discipline che costituiscono l'enciclopedia del sapere teologico dovranno avere una finalità missionaria, orientata cioè a illustrare la plausibilità della vita cristiana – in tutte le sue forme, compresa quelle giuridiche – per tutte le culture, le quali dovranno essere intese non semplicemente come destinatarie dell'annuncio – nella linea di evangelizzazione delle culture – bensì come luoghi nei quali il Vangelo è recepito in forma originale, pur senza dimenticare che nella reciproca comunicazione non c'è un Vangelo distillato, bensì sempre vitalmente accolto in forme culturali, che insieme costituiscono la tradizione, intesa – nella linea della Scuola di Tubinga e di John Henry Newman – come vita della Chiesa.

La storia di questa Università e con essa della sua Rivista attesta che l'orientamento fondamentale è stato, soprattutto nei primi decenni, quello di formare alla missione e questa intesa come comunicazione di dati acquisiti nella tradizione occidentale ai popoli che dovevano ancora essere raggiunti dal Vangelo. Dal Vaticano II, il cui obiettivo era stato delineato dal discorso di apertura di Giovanni XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia*, con la citatissima distinzione tra il deposito della fede e la forma di comunicazione dello stesso, si attua una svolta, benché solo programmatica: alcuni testi di GS e AG, che rispecchiano la visione di cattolicità illustrata nel n. 13 di LG, indicano la necessità – basata peraltro sul dato storico rilevato in GS 44 – di ripensare la vita cristiana nelle forme tipiche di ogni cultura. L'eco di questa necessità si avrà negli anni '70 soprattutto in occasione del Sinodo del 1974 su *L'evangelizzazione nel mondo contemporaneo*, alla cui esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* questa Università ha dedicato studi di valore. È noto che questa esortazione apostolica nasce dalla difficoltà incontrata nel Sinodo a trovare accordo tra due visioni diverse: quella proposta dai vescovi del Sud del mondo, che rispecchiava l'istanza emergente delle teologie contestuali, e quella difesa da buona parte dai vescovi e teologi europei, che si preoccupava di custodire la verità del Vangelo dal rischio di rimodellarlo seguendo le culture.

Di questo periodo va ricordata soprattutto la Dichiarazione dei vescovi africani e del Madagascar al termine del Sinodo: in essa si illustra la convinzione programmatica della necessità di passare dall'adattamento all'incarnazione, pur senza negare – al contrario di quanto si era dichiarato quasi contemporaneamente ad Accra nell'incontro dei rappresentanti delle altre Chiese cristiane – che doveva permanere la comunione tra le Chiese, superando quindi ogni forma di autarchia². Quella Dichiarazione era espressione sintomatica di un processo in atto nelle Chiese del Sud del mondo teso a rivendicare una originale recezione del Vangelo.

A distanza di cinquant'anni si può guardare con distacco critico a detto processo, ma non se ne può dimenticare l'istanza, che si propone nella stagione attuale della vita ecclesiale anche attraverso la forma che il Sinodo in atto ha assunto. Senza misconoscere il valore della dottrina e delle connesse

² Cf. G. BUTTURINI (ed.), *Nuove vie del Vangelo. I vescovi africani parlano a tutta la Chiesa*, EMI, Bologna 1975: la Dichiarazione finale dei vescovi africani, *Evangelizzazione e corresponsabilità*, alle pp. 287-291.

pratiche ecclesiali caratteristiche della tradizione “occidentale”, la Chiesa e, con essa, la teologia si sentono provocate a ri-pensare il rapporto tra il Vangelo e le culture, intese come sistema simbolico nel quale le persone interpretano e costruiscono la propria esistenza.

Una teologia “missionaria” è necessariamente una teologia plurale, che non va identificata con una teologia frammentata. Non si può dimenticare, a questo riguardo, il documento della Commissione Teologica Internazionale del 1972 su Unità della fede e pluralismo teologico, che in quindici tesi aveva illustrato il rapporto tra l’unità della fede e il pluralismo teologico, con la preoccupazione di distinguere un pluralismo legittimo da quello che rompe l’unità³.

L’istanza del pluralismo teologico traeva origine dal Vaticano II, ma di fatto era stata sempre presente nella storia della teologia: basterebbe pensare alle scuole teologiche che, a partire dalla scolastica medievale, si erano contrapposte tra loro fino alla polemica, che aveva richiesto anche interventi magisteriali⁴.

³ Cf. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Pluralismo. Unità della fede e pluralismo teologico*, EDB, Bologna 1974. In questo contesto si pone la proposta di Bernard Lonergan, che aveva partecipato alla stesura delle *Tesi* e aveva pubblicato un suo commento. Nel volume appena indicato, che raccoglie i contributi di alcuni membri della Commissione, non appare però un testo di Lonergan, sebbene J. Ratzinger nel commento alla prima Tesi lo citi, richiamando soprattutto la conversione: la fede è correlata alla conversione e non alle differenze nei gradi di comprensione (19). Il gesuita canadese pubblicherà però la rielaborazione del suo contributo al lavoro della CTI (*Il pluralismo dottrinale*, Edizioni Paoline, Catania 1977, or. 1971) nel quale illustra la sua convinzione: la pluralità di popoli comporta una pluralità circa la comunicazione. Occorre dire in un’altra cultura ciò che finora non è stato detto. Ciò denota la vitalità della fede, che è per tutti i popoli e quindi è assimilabile da tutti. Confinare la Chiesa cattolica nella mentalità classicista sarebbe mantenerla fuori del mondo moderno, prolungando la crisi che già da troppo tempo la travaglia (cf. *ibid.*, 22). Il pluralismo va pertanto perseguito, senza timore di diventare relativisti. Il pluralismo «si fonda sulla differenza culturale, sulla differenziazione più o meno grande della coscienza, sulla presenza o assenza della conversione religiosa, morale e intellettuale» (*ibid.*, 61). Il tema verrà ripreso da Lonergan in *Method in Theology*, Darton-Longman & Tod, London 1972, 300-311; 326-330.

⁴ Valga per tutte la questione *De auxiliis*, che è meno banale di quanto non possa apparire a una lettura superficiale: era in gioco uno dei temi caratteristici dell’incipiente modernità, la libertà.

Con il riconoscimento della pluralità delle culture da parte del Vaticano II, il pluralismo assumeva nuovi contorni, con il rischio di non permettere più di vedere l’unità della fede, oltre che l’unità del sapere teologico: se le culture sono il criterio ermeneutico della fede diventa difficile trovare un punto di convergenza tra le diverse teologie contestuali.

Alla luce di queste allusive considerazioni ci si può domandare se l’attuale congiuntura culturale-ecclesiale non possa presentarsi come opportunità per ripensare la particolarità dell’Università Urbaniana e contestualmente l’impostazione della sua Rivista.

Prima di considerare questi due aspetti sembra però utile soffermarsi brevemente su un’idea di sapere teologico.

Quale idea di sapere teologico

La ragione di questa breve considerazione sta nella constatazione che le Università – non solo quelle ecclesiastiche – riflettono una concezione del sapere per “assemblaggio”: la necessaria divisione in Facoltà, Istituti, Centri di ricerca, rispecchia la frammentazione del sapere, da ascrivere – almeno nell’ambito che ci riguarda più da vicino – al passaggio dal porre al centro l’essere al porre al centro il soggetto⁵. La frammentazione del sapere in generale ha avuto ricadute anche nell’ambito teologico. In questo modo è l’analisi ad avere il sopravvento rispetto alla sintesi, e ciò in sintonia con i saperi scientifici, con i quali necessariamente anche le discipline teologiche devono dialogare.

Il tentativo – attuato in Italia – di caratterizzare le (troppe) Facoltà teologiche secondo una prospettiva (antropologia, ecclesiologia, teologico-fondamentale, sacramentaria ...), rispecchiava il desiderio di avere un punto di convergenza per le diverse discipline, ma non pare abbia avuto grande successo: osservando i programmi dei corsi e le bibliografie allegate non si percepisce che la prospettiva generale sia pervasiva. Va messo in conto che nel ciclo istituzionale si devono proporre i contenuti fondamentali, rispettando la *Ratio studiorum* stabilita dall’autorità ecclesiastica per

⁵ Cf. G. FERRETTI, *La frammentazione della Teologia all’interno dell’attuale situazione di frammentazione del sapere*, in G. LORIZIO – S. MURATORE (edd.), *La frammentazione del sapere teologico*, San Paolo, Cinisello Balsamo, MI 1998, 15-51.

garantire che ogni Istituzione accademica non proceda liberamente senza offrire agli studenti ciò che sembra necessario alla funzione che dovranno svolgere nella Chiesa; di conseguenza, diventa difficile proporre tutti i trattati secondo la prospettiva che si è scelta come caratterizzante una Facoltà all'interno di una Università. Ancora più difficile integrare nella prospettiva programmata discipline esegetiche, storiche, giuridiche, ciascuna delle quali ha un proprio metodo, oltre che contenuti propri, che non possono essere piegati a un orientamento che può valere eventualmente per la teologia sistematica o per la teologia morale-spirituale.

Non si può certamente immaginare di tornare alle *Summae* medievali, che procedevano secondo un disegno sistematico⁶. Resta tuttavia l'interrogativo se non si possa orientare la ricerca in maniera convergente per tentare di ricostituire l'unità del sapere teologico, pur senza perdere le specializzazioni che si sono sviluppate a partire dall'epoca moderna⁷.

In questa direzione vanno le indicazioni di *Veritatis gaudium 4c* a proposito della inter- e trans-disciplinarietà. È noto che questa Costituzione apostolica, tra i criteri per il rinnovamento degli studi ecclesiastici, pone al terzo posto appunto questa necessità: «Di qui il terzo fondamentale criterio che voglio richiamare: l'inter- e la trans-disciplinarietà esercitate con sapienza e creatività nella luce della Rivelazione. Ciò che qualifica la proposta accademica, formativa e di ricerca del sistema degli studi ecclesiastici, sul livello sia del contenuto sia del metodo, è il principio vitale e intellettuale dell'unità del sapere nella distinzione e nel rispetto delle sue molteplici, correlate e convergenti espressioni».

Nulla di nuovo, si potrebbe dire; l'istanza si avverte da alcuni decenni nella riflessione teologica, benché se ne riconosca pure la difficoltà: la divaricazione, fino alla reciproca difesa autonomia, delle discipline ha radici lontane nel tempo, e non ci si può illudere che possa essere superata in tempi brevi. Ne è segno il fatto che la riscrittura degli Statuti delle Università ecclesiastiche secondo il dettato della Costituzione apostolica non pare sia riuscita finora a realizzare questo obiettivo.

⁶ Esempio preclaro è la *Summa Theologiae* di Tommaso; e ancora prima la *Summa de bono* di Filippo il Cancelliere.

⁷ Questa esigenza è avvertita anche in altre forme di sapere/pratica: si pensi alla medicina, che sta riconoscendo il limite della specializzazione e si sta orientando verso forme di medicina olistica.

Né ci si può meravigliare di questa difficoltà, che non è solo di carattere organizzativo, ma pure di carattere metodologico: le diverse discipline, giustamente, procedono ciascuna secondo il proprio metodo. Questo si è affinato nel corso del tempo, anche in dialogo con discipline analoghe non teologiche (si pensi alle scienze storiche e giuridiche), e si può presumere che rinunciare a esso sarebbe perdita di valore in ordine al sapere.

Si pone pertanto la questione del percorso per giungere all’unità del sapere senza perdere il contributo delle diverse discipline.

Punto di avvio pare debba essere la consapevolezza che tutte le discipline ecclesiastiche hanno una connotazione teologica: attengono cioè alla vita della Chiesa nei suoi vari aspetti. Ciò significa che il punto di convergenza è la vita ecclesiale, che ovviamente non si dà senza il duplice riferimento alla Parola di Dio e alla storia. Questa è il luogo del darsi e del dirsi della Parola, sicché ogni riflessione critica sulla vita della Chiesa dovrà attuarsi in forma storica, cioè nella forma delle culture nelle quali la Parola si dà e si dice.

Senza rispolverare la discussione sulle già accennate teologie contestuali che ha connotato gli anni Settanta del secolo scorso, pare innegabile che una riflessione teologica missionaria debba aiutare la recezione della Parola nelle storie dei popoli a partire dalle loro culture. Queste non sono semplicemente destinatarie di una riflessione, ma soggetti di essa.

Per assumere questa prospettiva pare siano necessarie due condizioni: che tutte le discipline teologiche praticate in una Università ecclesiastica si riconoscano reciprocamente nella rispettiva funzione; che ognuna di esse resti aperta alle altre. Obiettivo comune è infatti mostrare insieme la plausibilità dell’esperienza cristiana, cercando punti di intersezione con la vita delle persone nella loro condizione effettiva, che va quindi non solo conosciuta, ma pure inclusa nella riflessione. In questo senso si può ipotizzare che tra le discipline ve ne sia una che faccia da perno e tenga vivo il principio ispiratore della proposta formativa e di ricerca dell’Università. L’auspicio espresso da Gianni Colzani⁸ e ripreso da Sandra Mazzolini nel

⁸ Cf. G. COLZANI, *Dall’Ateneo alla Pontificia Università Urbaniana. Le grandi linee di una “teologia della missione”*, in Id., *Pensare la missione. Scritti editi e inediti*, a cura di S. MAZZOLINI, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2012, 69-90.

suo contributo sul numero del 75° di *Urbaniana University Journal*⁹ potrebbe essere considerato attentamente come ipotesi di ricerca per questa Università.

Quale Rivista per questa Università?

L'attuale Direttore nelle pagine introduttive al numero che è motivo della nostra convocazione, sulla scorta della storia del periodico, delinea alcuni obiettivi, tra i quali mi sembrano di particolare rilievo i seguenti: «proiettare il periodico nell'orizzonte di una sua più efficace presenza nell'ambito delle scienze ecclesiastiche»; «assunzione di un metodo che stimoli l'acquisizione delle giuste competenze per meglio interagire con la realtà»; «la Rivista si costituisca come un forum in cui convergano l'osservazione dei fatti della vita e la riflessione su di essa»; «servizio alla missione [...] con rigore critico»¹⁰. Di questi obiettivi mi pare che gli ultimi due possano diventare qualificanti non solo per la Rivista, ma pure per la costruzione di percorsi per ripensare l'identità di questa Università.

Alla luce delle rapsodiche considerazioni sopra offerte e sulla scorta di queste indicazioni programmatiche, cerco anch'io di immaginare la funzione della Rivista in ordine alla delineazione del volto di questa Università. Si tratta ovviamente di un'ipotesi che un lettore di testi teologici desidererebbe vedere attuata.

La Rivista potrebbe essere pensata da due prospettive: (1) essere espressione della ricerca comune attuata nell'Università e (2) contribuire a configurare e a custodire l'identità dell'Università. Le due prospettive sono da considerare in forma circolare.

Si devono anzitutto mettere in conto le già accennate difficoltà che si presentano nell'assunzione di questa ipotesi. Va riconosciuto che esse non derivano solo dallo statuto proprio delle diverse discipline, ma pure dai soggetti che le praticano, naturalmente impegnati a proporre i temi caratteristici delle discipline che praticano.

L'ipotesi fa leva su una concezione di “corpo docente”.

⁹ Cf. EAD., *Aspetti del contributo della Rivista alla riflessione missiologica* (1966-2022), “Urbaniana University Journal” 76 (2023), 2, 215.

¹⁰ G. ANCONA, *Editoriale*, “UUJ” 76 (2023), 2, 5, 6.

Nei nostri linguaggi si fa uso, a volte, dell’espressione “corpo docente” per indicare il gruppo dei docenti e dei ricercatori che operano in Università. Si deve però ammettere che nel pensare “corpo” si tende a pensare alla somma di più persone.

Si può riscontrare in questo un parallelo con il modo di pensare la Chiesa. A partire soprattutto dalla Riforma, con il necessario risveglio del valore dei soggetti, si è gradualmente lasciata in ombra l’idea della Chiesa come *corpus* per fare spazio all’idea della Chiesa come *congregatio fidelium*. Sono noti a tutti gli studi di Henry de Lubac, *Catholicisme e Corpus mysticum*, che cercavano di riprendere la visione medievale della Chiesa (e della società) a fronte della visione moderna: la prima poneva in risalto il dato comune, la seconda il dato individuale. Questa, tendenzialmente, pensa anche la *communio* ecclesiale come reticolo di relazioni tra individui, anziché come tessuto sul quale gli individui sono “ricamati”. Non a caso, percependo il rischio di individualismo soteriologico indotto dal portato culturale moderno, il Vaticano II in LG 9 scrive: «Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro¹¹, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità», e nel n. 7 riprende la descrizione della Chiesa come corpo, dando a questa immagine un rilievo singolare rispetto a tutte le altre immagini (cf. LG n. 6), le quali peraltro rimarcano già la dimensione collettiva. Né potrebbe essere diversamente, stante lo svolgimento dell’azione salvifica di Dio. Si tratta di un’idea che attraversa i documenti principali dell’ultimo Concilio, anche quando trattano della funzione della Chiesa in rapporto all’umanità: essere segno e strumento di unità, sul modello della Trinità (cf. UR 2; GS 24). A questo riguardo, si potrebbe, in verità, riflettere criticamente su orientamenti recenti di teologia trinitaria, che rischiano di far pensare l’unità come risultato anziché come principio delle relazioni. In tal senso si può trovare corrispondenza tra la riflessione sulla Trinità e quella sulla Chiesa: specchio dei tempi, che si ripercuote in tutti i settori della vita ecclesiale e sta all’origine anche della fatica a pensare insieme.

Non si può negare che sullo sfondo di queste visioni stia una reazione nei confronti dei processi di massificazione, che sfociavano nel clericali-

¹¹ Il testo latino è ben più chiaro: *quavis mutua connexione seclusa*, che mette maggiormente in evidenza che al primo posto sta il legame.

smo. Si potrebbe perfino vedere nell'accentuazione attuale della sinodalità un tentativo di recuperare il primato dell'unità – non a caso si continua a rimarcare che si cammina insieme, pur con un'etimologia non del tutto corretta – benché nella recezione diffusa si rischi di reduplicare la prospettiva di soggetti che si devono riconoscere reciprocamente e convergere nei medesimi obiettivi, che però, almeno in alcune circostanze, restano medesimi solo verbalmente. Per richiamare insieme – a volte retoricamente – si dichiara che si è tutti in ascolto del medesimo Spirito, benché surrettiziamente si pensi che l'esito dell'ascolto sia la somma delle diverse visioni dei plurimi soggetti, con la conseguenza di pensare la Verità come risultato anziché come fonte. Il rischio è di confezionare l'abito colorato di Arlecchino al quale ciascuno ha messo la propria pezza ed è soddisfatto perché questa ha trovato posto accostata a tante altre per comporre l'insieme.

All'origine di questa visione sta un orientamento pneumatologico, che pensa all'azione dello Spirito nella prospettiva della pluralità anziché in quella dell'unità, mentre nel NT, anche là dove si parla di carismi, l'accento va sull'unità del corpo (cf. *1Cor* 12).

Certamente si deve riconoscere il rischio opposto: quello del “sequestro” dello Spirito da parte di qualcuno, in genere da parte dell'autorità, come la storia ci attesta.

Il processo redazionale di LG 12 ci insegna con quanta difficoltà si sia giunti a ricomporre le due diverse prospettive. La soluzione offerta integra il riconoscimento dei doni dello Spirito e il compito di coloro che presiedono nella Chiesa, ai quali *speciatim* spetta *omnia probare et quod bonum est tenere*.

Forse non si potrà evitare né l'uno né l'altro rischio, ma esserne consapevoli aiuterebbe a non lasciarsi portare da facili entusiasmi. Andrebbe riconosciuto che, paradossalmente, l'unità è davanti a noi, ma perché è prima di noi e noi dobbiamo tendere a essa riconoscendo che ci precede. Non a caso, in alcune circostanze, sulla scorta di *Gv* 17, si chiede il dono dell'unità.

Se questo vale per la Chiesa in generale – e ancora più estesamente per l'umanità – vale altresì per una Università che è al servizio della Chiesa.

A partire da qui, mi pare si possa pensare la circolarità tra Università e Rivista.

La storia di una Università non è mai lineare: rispecchia infatti non solo le necessità indotte dall’ispirazione originaria, ma pure quelle che con il passare del tempo si sono presentate per ottemperare ai percorsi di formazione degli studenti; rispecchia altresì le intuizioni delle persone che hanno operato nell’Università: la storia della vostra Rivista descritta nel numero del 75° lo attesta con chiarezza.

L’interrogativo che sta davanti a chi osserva una istituzione accademica è, in ultima analisi, quale servizio essa possa offrire rispetto ad altre istituzioni accademiche.

La risposta a questo interrogativo, relativamente a questa vostra Istituzione accademica, può essere elaborata a partire da due prospettive: 1. Verificando se permanga ancora valida l’ispirazione fondativa che ha dato origine a questa Università, e in tal caso come possa essere ravvivata. 2. Cercare di comprendere i motivi per i quali gli studenti scelgano questa Università e verificare se la scelta dipenda dal fatto che in essa trovano qualcosa di singolare rispetto ad altre.

La verifica va compiuta mediante una rilettura della storia dell’Università. Per quanto riguarda questa lettura, Gianni Colzani ha già offerto una sintesi nel saggio già citato *Dall’Ateneo alla Pontificia Università Urbaniana. Le grandi linee di una “teologia della missione*. Non basta però rileggere il proprio percorso. Occorre osservare la condizione mondiale degli Istituti di ricerca e di formazione relativi – come si diceva sopra – non tanto a una “teologia della missione”, bensì a una teologia “missionaria”, capace cioè di mostrare “cattolicamente” la plausibilità della vita cristiana.

Tenendo conto di queste due indicazioni, resta aperta la questione se e come oggi si possa ravvivare lo spirito originario, facendo tesoro del percorso finora compiuto e ascoltando quanto avviene altrove.

L’obiettivo da raggiungere è quello di configurare in forma originale l’Università. Ciò comporta investire – anche economicamente – in progetti di ricerca che coinvolgano studiosi provenienti da tutte le nazioni, radicati in culture diverse, capaci di lavorare insieme per il medesimo scopo. Educarsi ed educare a pensare in prospettiva cattolica richiede però anzitutto maturare la consapevolezza che le Chiese di relativamente recente costituzione possono dischiudere maggiormente le ricchezze del mistero cristiano rispetto a quanto finora esso sia stato compreso nella tradizione romano-europea. Torna alla mente quanto, pur con linguaggio un po’ obsoleto, scriveva AG 22:

«Il seme, cioè la parola di Dio, germogliando nel buon terreno irrigato dalla rugiada divina, assorbe la linfa vitale, la trasforma e l'assimila per produrre finalmente un frutto abbondante. Indubbiamente, come si verifica nell'economia dell'incarnazione, le giovani Chiese, che han messo radici in Cristo e son costruite sopra il fondamento degli apostoli, hanno la capacità meravigliosa di assorbire tutte le ricchezze delle nazioni, che appunto a Cristo sono state assegnate in eredità. Esse traggono dalle consuetudini e dalle tradizioni, dal sapere e dalla cultura, dalle arti e dalle scienze dei loro popoli tutti gli elementi che valgono a render gloria al Creatore, a mettere in luce la grazia del Salvatore e a ben organizzare la vita cristiana. Per raggiungere questo scopo è necessario che, nell'ambito di ogni vasto territorio socio-culturale, come comunemente si dice, venga promossa una ricerca teologica di tal natura per cui, alla luce della tradizione della Chiesa universale, siano riesaminati fatti e parole oggetto della Rivelazione divina, consegnati nella sacra Scrittura e spiegati dai Padri e dal magistero ecclesiastico. Si comprenderà meglio allora secondo quali criteri la fede, tenendo conto della filosofia e del sapere, può incontrarsi con la ragione, ed in quali modi le consuetudini, la concezione della vita e la struttura sociale possono essere conciliati con il costume espresso nella Rivelazione divina. Ne risulteranno quindi chiari i criteri da seguire per un più accurato adattamento della vita cristiana nel suo complesso. Così facendo sarà esclusa ogni forma di sincretismo e di particolarismo fittizio, la vita cristiana sarà commisurata al genio e al carattere di ciascuna cultura, e le tradizioni particolari insieme con le qualità specifiche di ciascuna comunità nazionale, illuminate dalla luce del Vangelo, saranno assorbite nell'unità cattolica. Infine le nuove Chiese particolari, conservando tutta la bellezza delle loro tradizioni, avranno il proprio posto nella comunione ecclesiale, lasciando intatto il primato della cattedra di Pietro, che presiede all'assemblea universale della carità».

Mi pare che il testo costituisca un segnavia per “ri-formare” il volto dell'Università attraverso la pratica di una teologia “missionaria”, che è una teologia *in progress*, aperta a nuove forme di comprensione, capace di assumere la tradizione nel senso illustrato da DV 8 § 3, e ripreso da questo passo di AG, sulla scia delle già richiamate intuizioni della Scuola di Tübinga e di John Henry Newman nel secolo XIX.

Osservando la storia di questa Università si può riscontrare che l’obiettivo di elaborare una teologia missionaria è sempre stato presente (basterebbe tenere conto delle riflessioni prodotte sul diritto missionario, oltre che ovviamente di quelle delle discipline ritenute in genere più teologiche), benché in alcune stagioni non recenti la preoccupazione fosse prevalentemente quella di proporre la verità cristiana custodita nella forma che questa aveva assunto nel centro della cristianità. Queste stagioni sono superate.

Ci si può tuttavia domandare se una riflessione plurale e convergente, coinvolgendo anche gli Istituti affiliati sparsi per il mondo, non sia oggi una nuova opportunità.

La questione attiene a come ripensare i contenuti della fede e delle prassi cristiane in prospettiva missionaria. Ovvio che si tratta di mettere in atto processi senza la pretesa di giungere subito a risultati. Si può comprendere la preoccupazione di trasmettere i fondamentali della teologia agli studenti che sono inviati a questa Università. Sembra tuttavia possibile che vengano trasmessi secondo la prospettiva “cattolica” nel senso già richiamato di LG 13, che AG 22 recepisce e sviluppa.

Va da sé che il focus della ricerca e della formazione dovrebbe essere l’esperienza ecclesiale, considerata ovviamente nel suo fondamento cristologico-trinitario, perché questa permette di realizzare la trans-disciplinarietà. Questa comporta superare la classica ripartizione in discipline e trattati per assumere una riflessione per temi, condotta da diverse angolazioni rappresentate dalle diverse discipline. Si torna in tal modo all’idea sopra accennata del corpo docente.

La convinzione con la quale procedere è che la Rivista dovrebbe essere espressione della ricerca attuata in Università dal corpo docente e non raccogliitore di ricerche attuate altrove. In altri termini, la Rivista dovrebbe diventare luogo in cui si attua quanto indicato in *Veritatis gaudium* 4c, ma secondo una prospettiva “cattolica”. In questo senso, la Rivista dovrebbe diventare luogo in cui l’identità dell’Urbaniana è custodita e alimentata.

L’invito a realizzare inter- e trans-disciplinarietà risponde alla necessità di ricostituire l’unità o almeno la convergenza dei saperi teologici secondo l’immagine del poliedro, cara a Papa Francesco pur in altro contesto¹², che

¹² Cf. *Evangelii gaudium* n. 236: «Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità». Della citazione merita attenzione il termine “confluenza”.

va letta con la notazione: «Il tutto è superiore alle parti, ed è anche più della loro semplice somma»¹³. Provenendo dalla – e praticando la – ricerca teologica secondo l’articolazione moderna, si tende a pensare che il tutto sia costituito dalla somma delle parti. Ora si tratta di cambiare la prospettiva, difficile da assumere, stanti le pratiche alle quali siamo abituati. Il cambio di prospettiva si assume mediante faticosi *trial and error*, che inizialmente potrebbero apparire a qualcuno perdita della propria specificità: vale sempre il principio scolastico *quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur*. Si tratta di mettere in atto processi per riscoprire l’unità strutturale originaria e farla riapparire.

Un aspetto del processo sarebbe programmare numeri monografici della Rivista da illustrare da diverse prospettive. Queste sarebbero da considerare sia per quanto attiene alle discipline praticate in Università sia per quanto attiene ai metodi e ai risultati della ricerca attuata in altri continenti. Non si tratta più semplicemente di inter- e trans-disciplinarietà, ma anche di ascoltare e dare spazio alla riflessione contestuale. In questo modo la *res* diventa il punto di coagulo delle diverse prospettive in modo che essa mostri la sua ricchezza. L’impegno richiesto per una impostazione di questo genere è notevole, ma si può immaginare che diventi proficuo sia per costruire una nuova visione di Università sia per educare i lettori e gli studenti a fare propria la visione “cattolica” tipica di questa Università.

Oso proporre un’esperienza trentennale vissuta allo Studio teologico Paolo VI del Seminario di Brescia, che dal 1991 pubblica un *Quaderno teologico* annuale, in genere di circa trecento pagine. Il coordinatore ipotizza alcuni temi e li propone ai colleghi. Insieme si sceglie il tema (in genere in giugno). Il coordinatore prepara un foglio di lavoro per illustrare lo *status quaestionis* e i possibili contributi da parte dei docenti delle diverse discipline. Si discute il foglio di lavoro, e chi accetta di contribuire indica quale aspetto del tema intende trattare, in corrispondenza alla disciplina che insegna. I contributi nell’aprile-maggio vengono consegnati al coordinatore e a due altri docenti che formano il gruppo redazionale. I saggi rivisti vengono restituiti agli autori con osservazioni. Il coordinatore scrive una introduzione che delinea il senso del percorso offerto dai diversi saggi;

¹³ *Ibid.*, n. 235.

passa il testo a tutti i collaboratori; lo rivede poi sulla base delle osservazioni ricevute. In giugno il *Quaderno* è consegnato all’Editore. Il limite più evidente è che il lavoro comune non ha ricadute sull’insegnamento. Va però riconosciuto che tra un buon gruppo di docenti si è creato un clima nel quale si è imparato a pensare insieme.

Un’esperienza analoga è quella del CATI (Coordinamento delle Associazioni Teologiche Italiane) nel quale si è imparata la trans-disciplinarietà. Il Prof. Luigi Sabbarese potrebbe raccontare come, trovandoci a pensare insieme, siano cadute le prevenzioni nei confronti, per es., del diritto, da parte di teologi e biblisti.

Si tratta di piccole esperienze – forse la scoperta dell’acqua calda – ma indicano che è possibile non solo stare insieme per ricercare e insegnare, ma soprattutto trovarsi per pensare, ricercare, insegnare insieme.

Facendo tesoro della sua storia, la vostra Università potrebbe diventare “maestra” di un nuovo modo di fare università e di rendere la propria Rivista lo strumento che alimenta e custodisce una modalità originale di pensare in forma “cattolica”.

Giacomo Canobbio